



Il giudizio assiomatico di Badiou: come analizzare un film filosoficamente

di Lorenzo Gineprini

Da Deleuze in poi con filosofia del cinema si intende di solito una disciplina che si occupa di stabilire come e cosa l'immagine filmica può pensare. Nei suoi scritti sul cinema¹ il filosofo francese Alain Badiou non si è invece occupato di sviluppare un'ontologia del cinema, di rintracciare cioè l'essenza di questa arte. Infatti egli ritiene che il cinema non abbia una natura propria, ma che la sua principale caratteristica sia la capacità di mescolare le diverse arti. Il cinema sarebbe quindi la settima arte in un senso particolare: non si aggiunge alle altre, bensì le presuppone e le unisce tutte attraverso il montaggio, suo strumento caratteristico. A partire da questa teoria, gli scritti di Badiou si interrogano su come si debba analizzare un film da una prospettiva filosofica, una questione di grande importanza anche per la didattica.

Badiou distingue tre tipologie di giudizi estetici riguardo a un film. Il **giudizio indistinto** non nasce da un'accurata e metodica riflessione critica, bensì dal gusto soggettivo e vuole stabilire semplicemente se un film ci è piaciuto o meno. Esso tende quindi ad esaltare gli aspetti di maggiore impatto, come una prova attoriale notevole, una scena impressionante o una colonna sonora potente. Più approfondito, ma secondo Badiou ugualmente insufficiente a interpretare un film, è il **giudizio diacronico**, tipico della critica cinematografica. In questo caso la domanda di partenza è se un film sia di qualità o meno, perciò questo giudizio si sofferma sul carattere autoriale di un'opera, sullo stile del regista, della fotografia e su altri elementi tecnici che permettono di collocare un film nella storia del cinema e di assegnargli un determinato valore.

Anche questo giudizio è tuttavia inadeguato perché incapace di comprendere quale idea un film comunica e in che modo questo processo avviene sul piano estetico. Per questo tipo di analisi è necessario un **giudizio assiomatico**, così chiamato perché parte dall'assioma che il film trasmetta un'idea, indipendentemente dal gradimento soggettivo o dal valore riconosciutogli dalla critica. Secondo Badiou è quindi necessario prima di tutto chiedersi cosa ciascun singolo film fa pensare, di quale idea esso si fa portatore, per poi esaminare tutti gli elementi presi in considerazione anche dagli altri tipi di giudizio. Anche in questo caso bisognerà quindi porre attenzione alla recitazione, alla colonna sonora o alla fotografia, ma attraverso un procedimento metodologico diverso. Tutte queste considerazioni formali devono infatti essere volte a capire come i diversi elementi contribuiscono ad esprimere una certa idea, quindi a rintracciare il modo peculiare in cui il singolo film usa i mezzi estetici per discutere un determinato pensiero.



Per esemplificare questa teoria Badiou fa riferimento alla sequenza iniziale di *Morte a Venezia* (1971), capolavoro di Luchino Visconti tratto dal romanzo omonimo di Thomas Mann (1912). L'idea principale del film è la malinconica attesa della fine da parte di un uomo che sente di essere al termine della propria esistenza e attende un evento risolutore, che sia la morte o un nuovo inizio. Nella scena iniziale, dove il protagonista viene inquadrato mentre attraversa su una gondola i canali di Venezia, la trasposizione di questa idea si verifica grazie a una pluralità di elementi tratti da diverse arti: tipica del teatro è l'insistenza sull'espressione stanca e immobile del volto dell'attore protagonista Dirk Bogarde, mentre la musica di Mahler in sottofondo si erge ad emblema di un'esasperata malinconia. La scena inoltre è ricca di riferimenti pittorici a grandi autori dello stile veneziano del Cinquecento come Tintoretto, un immaginario connesso al tema della Storia, delle rovine che il passaggio del tempo si lascia dietro.

Ad essere innovativa quindi non è l'idea espressa dal film, che del resto riprende il contenuto del romanzo di Thomas Mann, ma il modo in cui attraverso la mescolanza di arti diverse viene trasmesso il senso angoscioso dell'attesa, permettendo così allo spettatore di scoprire qualcosa che nessuna delle altre arti prese singolarmente avrebbe potuto fargli cogliere. Il giudizio assiomatico elaborato da Badiou si rivela quindi un metodo efficace anche sul piano didattico, per insegnare come guardare un film in modo filosofico. Solo un giudizio di questo tipo garantisce infatti di poter cogliere cosa un film ci aiuta a pensare e come questa idea si manifesta.

1. Il principale testo di riferimento per questo articolo è la conferenza *Si può parlare di cinema?*, tenuta da Badiou a Parigi nel 1994 e di cui si può trovare una traduzione a questo indirizzo Web: <http://www.kainos.it/Pages/artic%20emer04.html>